

Che cosa diventerà la FGCI?

In occasione del ventitreesimo congresso della FGCI, che si terrà a Napoli in febbraio, «Unità» ha pubblicato finora una serie di interventi per stimolare il dibattito sul carattere che l'organizzazione giovanile comunista dovrà assumere in futuro. Ospitiamo oggi altri tre interventi su questo stesso tema.

NELLE SUE tesi congressuali la FGCI dice soprattutto una cosa, e sacrosanta: che non c'è affatto, nelle nuove generazioni, un rifiuto della politica, ma, al contrario, una concezione della politica come momento ben più esteso di quanto nella nostra esperienza siano stati abituati a considerare. Che essa abbraccia, insomma, aspetti della vita e pervada luoghi, che a torto abbiamo ritenuto estranei al nostro impegno militante.

Nella politica i giovani hanno, dunque, cercato di portare una sfera assai più ampia di problemi, tanti, incipienti, che pure determinano una parte essenziale della vita delle persone, sicché non tenerne conto impedisce di capire che cosa è la società e che cosa essa deve davvero per cambiarla. E che dunque il disinteresse per i partiti, il nostro compromesso, nasce dall'insufficiente per un tipo di organizzazione che avvertono artificialmente amputata. Una affermazione, lo credo, esauriente, che fa giustizia di tante scempiaggini che, a ondate ricorrenti, buona parte dei sociologi hanno riproposto, per avvertire che i giovani erano stati ormai definitivamente conquistati, o, per dirla con un termine un po' più formalistico, che essi erano ormai interessati solo ai piccoli problemi concreti.



Rimettere in discussione partito e movimenti insieme

temi già dotati di compiuta rappresentanza. In questa critica, che con espressione assai inessata viene chiamata «critica alla forma partito», o «necessità di un nuovo modo di far politica», mi pare che in definitiva si esprima il recupero, sia pure confuso, dell'ispirazione originaria del marxismo, come critica radicale e globale delle idee e della società esistente, come proposta di fondazione di un nuovo mondo.

Che questa critica si esprima oggi in modo tanto contraddittorio, che essa produca una politica certo diffusa, ma che non si coagula in progetto né in organizzazione consolidata, è il problema che la FGCI vive oggi più drammaticamente di ogni altro settore del partito. Ma è ovviamente problema di tutti

to il partito, anche se per gli adulti è più facile procedere, perché i loro bisogni — o meglio quelli di cui hanno coscienza — hanno acquisito rappresentanza, e nel partito e nel sistema; sicché ad essi è più facile identificarsi con una dialettica politica e sociale che al più giovani appare estranea, perché riduttiva rispetto a ciò che essi intendono per politica, per trasformazione. Ma per questa politica, per questa qualità nella trasformazione necessaria, questa «critica» è un soggetto — lo sappiamo — un soggetto immediatamente unificato e socialmente identificabile.

Per questo, se è vero che i movimenti, per la loro capacità di cogliere con più verità e con anticipo la ricchezza di queste potenzialità, sono un elemento decisivo di rifondazione della politica — e giustamente, dunque, la FGCI alla loro costruzione dà oggi priorità — è anche vero che essi di per sé restano del tutto insufficienti a garantire quel processo di trasformazione dei soggetti stessi, che è condizione della loro unificazione e dunque di qualificazione del progetto che, nella estrema complessità di articolazioni della società attuale, appare ancor più indispensabile di ieri.

VI È UN passaggio, nelle «Tesi» elaborate in vista del prossimo Congresso nazionale della FGCI, sul quale ritengo che occorre affinare ulteriormente l'analisi; mi riferisco, in particolare, al problema del rapporto fra giovani e democrazia, tanto sotto il profilo del giudizio in sede storica, quanto sul piano della proposta politica. Relativamente al primo punto, evitando i sociologismi d'acuto e gli stucchevoli luoghi comuni sul cosiddetto «riflusso», il documento congressuale non si distingue abbastanza dalla posizione di coloro che attribuiscono ai giovani alle caratteristiche degli anni Settanta, la «responsabilità di aver disertato l'impegno politico, in favore di scelte meno «nobili», quali il «privato» e la «qualità della vita». Il documento è invece molto più esauriente sul secondo punto, che il secondo termine del binomio giovani-democrazia debba essere assunto come una sorta di variabile indipendente, come un valore in-

trinseco e indisintegrabile, non suscettibile di mutamenti qualitativi, al quale l'altro termine del binomio (i giovani, appunto) dovrebbe adattarsi, come un valore dipendente di quale superiore imperativo etico. In realtà, anche per impostare più correttamente i problemi discussi nelle «Tesi» (ma, evidentemente, non solo per questo scopo), sarebbe necessario spingere l'asse del ragionamento dai giovani alla politica, domandandosi quali siano state le forme concrete, storicamente determinate, di politica, con cui i giovani sono venuti in contatto — e rispetto a cui hanno fatto marcare un sempre più netto distacco — lungo gli anni Settanta. Ebbene, soprattutto nella seconda metà del decennio, lo scenario di fronte al quale si sono trovati i giovani può essere così schematicamente descritto: da un lato, la politica come guerra, il ricorso diffuso alla violenza come metodo principale di lotta, come esperienza-perversione della conflittualità sociale; dall'altro lato, la pratica inesauribile della mediazione come categoria

Una democrazia malata: ecco la causa del «riflusso»

centrale dell'iniziativa politica, nel rapporto fra i partiti e nella contesa parlamentare, oltre che nella gestione concreta del potere nel governo centrale e nelle amministrazioni periferiche. Entrambe queste occasioni diverse — e sostanzialmente nuove, rispetto ai canoni «tradizionali» del fare politica — si caricavano, inoltre, di un ulteriore connotato, costituito dalla crescente perdita di visibilità degli attori del venir meno della trasparenza, per quanto riguarda gli obiettivi; i protagonisti, i metodi della lotta. Alla clandestinizzazione della politica come guerra, faceva riscontro, infatti, la diffusione di centri occultati di produzione delle decisioni, fra destra e sinistra, fra progresso e conservazione, offuscando il quadro complessivo delle scelte entro cui si sarebbe potuta collocare l'azione giovanile. Nella drammaticizzazione iperrealistica della lotta armata, o

capacità di mobilitazione, una passione civile, uno spirito unitario e una creatività di forme espressive, che sarebbero stati ineliminabili fino a pochi anni prima. La lotta per la pace della prima metà degli anni Ottanta rappresenta, infatti, la dimostrazione concreta della vitalità e dell'impegno di cui oggi i giovani sono capaci. Segnali che provengono dai giovani deve, allora, essere accolto non solo come spunto per procedere ad una pur imprescindibile riforma dell'organizzazione della presenza comunista nel mondo giovanile, ma anche e soprattutto come stimolo per una radicale riforma della politica, invertendo le tendenze perverse attive nel decennio passato. Con la consapevolezza che una proposta di alternativa non potrà risultare credibile e vincente, se non investirà alla radice la cultura, le iniziative, le strutture, le organizzazioni di una forza politica che, come il PCI, intende proporsi come punto di riferimento essenziale per ogni processo di transizione al nuovo.

Il fatto che — in uno scenario come quello appena abbozzato — queste ultime si siano ritirate dalla politica, cercando altrove una risposta più netta e comprensibile, deve essere considerato un segnale importante, in quanto esprime la richiesta di un diverso modo di intendere e di praticare l'attività politica. Non è un caso — per completezza, almeno per accenni, l'esame del decennio trascorso — che non appena si sono create le condizioni per una ripresa di iniziativa su basi nuove, il movimento giovanile è ripartito con una

NON POCCHI giovani mi hanno chiesto da chi fosse stato fatto il documento del 23° Congresso della FGCI: difficile rispondere. Non vi compare alcun riferimento agli autori, nella peggior tradizione dell'anonimato del centralismo democratico, nella sua interpretazione burocratica. Leggo nel documento che «il linguaggio della politica suona freddo, lontano...». Ecco: «Ogni volta che la FGCI è estremamente legata al modello del partito degli adulti... la stessa discussione è molto guidata rispetto a quello che avviene nel PCI». Oggi si propone un documento. Un documento pensato, elaborato, deciso dall'alto: segreteria nazionale, Consiglio nazionale della FGCI, comitato centrale del PCI.

questo riguardo, rispetto al nostro metodo di lavoro non compare nel progetto di rifondazione se non in un emendamento presentato e discusso al Consiglio nazionale. Il documento della FGCI è oggi fondamentale la conoscenza della realtà in cui esso opera». La seconda. Dalle prime intenzioni, e notevoli che abbiamo raccolto sulla situazione nella nostra zona, è emerso un problema che, secondo noi, riguarda i giovani in modo sempre più pressante: quello della scelta. Ma nel documento neanche una parola. Incredibile e sintomatico. L'intero documento non è forse la spia di una considerazione omissiva — anche se con dimenticanze — una specie di sguardo al mondo giovanile che, provenendo dall'alto, esprime inevitabilmente, o almeno privilegia, l'ottica di chi è favorito nel rapporto con la cultura?

Il punto non sono le «leghe» ma una nuova pratica politica

ra organizzativa attuale e ipotesi federativa. Scelta che, comunque, non credo debba essere formulata attraverso questa netta dicotomia. Oggi si tratta di decidere il ruolo di noi giovani, iscritti alla Federazione giovanile comunista all'interno di questa società. A proposito, che cosa significa essere

giovani? Significa appartenere ad una categoria anagrafica? E anche in questo caso, fino a che età si è «giovani»? C'è, certamente, un fatto anagrafico, ma un'altra è la discriminante secondo cui si sceglie di appartenere al mondo, ma al tempo stesso volerlo trasformare. Quindi spinto ad aprirsi,

confrontarsi, rinnovarsi; e, soprattutto, spinto al cambiamento del sistema. La FGCI deve riferirsi anche a questi giovani? Mi spiego. Il documento non rischia talvolta di proporre un'organizzazione che tuteli da una società adulta ostile i diritti dei giovani, intesi solo come categoria anagrafica?

La FGCI, così come è, non funziona. O meglio la maggioranza degli iscritti esprime un «no», che si manifesta attraverso disaffezione, disinteresse, allontanamento da questa organizzazione. Questo «no» viene analizzato al vertice, che prepara un documento rimandato alla base per avere un «sì». Mi si potrebbe obiettare che questa sia una critica teorica e fuori tempo. Il documento ormai c'è e con esso bisogna fare i conti, a meno di un mese dal congresso. Non credo però che si tratti solo di un'astratta questione di metodo, di un cavillo rispetto alla complessa proposta di rifondazione. Ad esempio, nel lavoro di quest'ultimo mese al circolo romano della II zona «E. Berlinguer», abbiamo posto la ricerca sui dati come «condizione sine qua non» per ogni proposta non solo politica. Due le considerazioni, a

Questi generali e aspetti specifici e particolari si intrecciano secondo uno schema orizzontale. Mancanza di scelte, di priorità: il rischio è che anche chi viene proposto di positivo nel documento resti come i programmi, un'idea vaga, un'idea uguale a tutto. Qual è allora la proposta «scatenante» della nuova FGCI, l'idea forza che riempie di contenuti il termine «nuovo»? Dovremmo riuscire a qualificare e più l'esperienza «nuovo socialismo». Dovremmo collegare le battaglie parziali che ci si propone, collegarle in un disegno di più ampio respiro, che abbia come obiettivo la trasformazione della società. Ho l'impressione che oggi nei tentativi di scegliere, rispetto alla FGCI, tra struttu-



LETTERE ALL'UNITA'

«Senz'altro avrà dei difetti ma non si è mai messo un cappuccio in testa...»

Cara Unità,
dobbiamo più che mai rafforzare questo partito della classe operaia che senz'altro avrà anche dei difetti, ma non si è mai messo in ginocchio... tantomeno un cappuccio in testa — davanti a nessun «Venerabile». Nei lunghi elenchi della P2 (grande associazione a delinquere che mirava a «dominare» lo Stato dentro lo Stato...) risultarono uomini iscritti a tutti partiti, ma nemmeno una era iscritta al PCI!
Diciamo ad alta voce questo e non sottovalutiamolo. Queste cose a conoscerle fanno onore a noi comunisti e danno «fiducia» alle genti oneste e semplici, danno coraggio a giovani come me di credere in questo Partito comunista italiano e lottare per una società migliore e socialista.

organismi che provvedono a questa organizzazione (ma non esistono già, in molte città, i Consigli di quartiere?). Una delle colpe di chi governa consiste anche nell'aver sprecato tanto senso di responsabilità e tanto impegno, che in altri Paesi (vedi la vicina Svizzera) trovano invece adeguato impiego.
AMERIO GIANNARDONI (Como)

Giornali murali dove si esprima il pensiero della gente onesta

Cara direttore,
con l'approssimarsi delle elezioni amministrative ritengo utile riproporre alle nostre sezioni i giornali murali, che in poche ma svisate parole riassumano il pensiero della gente onesta e semplice.
Assistiamo infatti, da parte degli esponenti del pentapartito, a tutto un arzigogolare di dichiarazioni e concetti fumosi i quali fanno apparire tra loro dei dissensi che, poi, da un momento all'altro, si dissolvono in un omogeneo e unanime «sì» a tutto ciò che viene detto. Tanto da farci ricordare i ladri di Pisa che litigavano il giorno e rubavano insieme la notte.
Noi invece certe cose dobbiamo dirle senza mezzi termini, così come dobbiamo dire agli Zaccagnini della DC e ai De Martino del PSI che, se vogliono veramente un governo degli onesti, mutino il progetto di non restare in quei partiti creando un'alibi al prevalere dei giochi di potere e intralazzi.

«Vorrei poterti dire: tutti tranne il PCI. Ma purtroppo non posso»

Cara direttore,
sono uno studente universitario e nelle ultime elezioni ho dato il voto al PCI. Pensavo (e penso) infatti che la salvaguardia dell'ambiente naturale sia realizzabile soltanto se c'è un cambiamento degli indirizzi politici generali. Perciò sono in disaccordo con quei gruppi ecologisti che pensano di isolare questo problema dagli altri.
Tanto più deluso — se consideri queste mie posizioni — sono rimasto venendo a conoscenza dell'atteggiamento tenuto dal Partito nella vicenda valtellinese. In Valtellina migliaia e migliaia di alberi vengono tagliati in modo da poter costruire piste da sci per il campionato mondiale che inizia il 30 gennaio. Messe su un piatto della bilancia le ragioni ecologiche e sull'altro quelle economiche e turistiche, gli organizzatori, gli amministratori, insomma praticamente tutti hanno detto «sì» allo sci, decidendo di sacrificare gli alberi. Tutti tranne i soliti «verdi», che hanno fatto un ottimo lavoro di opposizione.
Vorrei poterti dire «tutti tranne il PCI», ma purtroppo non posso perché, a quanto mi risulta, più o meno ufficialmente il Partito si è schierato con i devastatori ambientali e con la «ragion di portafoglio».
In questo modo forse convinceremo i commercianti e gli affaristi che il PCI sa «stare al gioco». Ma gli altri?
UGO TORRESANI (Torino)

Art. 67 della Costituzione: «...senza vincolo di mandato»

Cara Unità,
è mai possibile che Craxi, Forlani e tutti gli altri sostenitori del voto palese in Parlamento non si siano resi conto di mettersi in contrasto con almeno due delle norme fondamentali della nostra Costituzione? Parlo degli articoli 67 e 68, che recitano: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». «I membri del Parlamento non possono essere perseguiti per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni».
I successivi capoversi dell'art. 68 regolano la perseguibilità penale dei parlamentari: quindi il primo comma va riferito a qualsiasi forma di perseguibilità, anche a quelle che possono venire esercitate all'interno del partito di appartenenza, come l'esclusione da importanti incarichi, l'emarginazione politica, la perdita di sostegno degli apparati e così via. Il voto palese è appunto lo strumento utilizzato per esporre il parlamentare alla «vendetta» del partito quando egli non ne ha accettato quel «mandato» che la Costituzione vieta.

La saggezza popolare si sbaglia: in realtà il processo è inverso

Cara Unità,
nei momenti di gelo (e siamo in gennaio) si sente spesso ripetere una massima frutto della pseudo saggezza popolare: «Se il freddo si smolla, nevica». Si dice, o altre espressioni del medesimo significato. Ebbene, una buona volta si deve chiarire che in realtà accade il contrario: è se nevica, che il freddo si «smolla». Per persuadersi basta seguire questo semplice ragionamento: proviamo a mettere sul fuoco una pentola con dentro del ghiaccio. Il ghiaccio assorbe calore e diventa acqua. Adesso pensiamo al processo inverso: l'acqua (o per meglio dire l'umidità atmosferica) per diventare cristalli (ghiaccioni) di neve, deve restituire quello stesso calore. Cioè emette calore, si forma la neve e l'atmosfera si scalda.
Dunque non è l'aumento della temperatura che permette la formazione della neve, bensì è quest'ultima che fa aumentare la temperatura.
Del resto, se non fosse così, in Siberia, o in Groenlandia o ai Poli, con il gelo che c'è non dovrebbe nevicare mai! Ed è noto che non è così.
ENRICO ZANABONI (Busto Arsizio - Varese)

«...eppure, per esso non hanno trovato spazio»

Cara Unità,
non sono un pescatore di perle televisive e radiofoniche ma nei giorni scorsi ne ho riscontrata una che ritengo vada segnalata: mi riferisco al «caso Formica», abbastanza rilevante per la denuncia della subordinazione agli USA dei nostri Servizi segreti; eppure la TV e la radio per esso non hanno trovato spazio.
FRANCESCO GARDENGHI (San Lazzaro di Savena - Bologna)

«...eppure, per esso non hanno trovato spazio»

Cara Unità,
scrivo su un problema che ha riguardato la mia famiglia: io, pensionato e mia moglie casalinga.
Il secondo giorno di questa tremenda nevicata uscio dal bar, tardi, sotto casa mia e mi è venuto dietro un cagnino giovane. Morale: l'ho portato su e gli ho dato del mangiatore. Ma mia moglie mi ha subito detto: «Quando la finisce questa storia? Questa bestia sporca tutto e non abbiamo tempo da perdere con gli animali».
L'avevo sempre detto: «Di tempo io ne ho, perché sono in pensione; magari sei tu che non vuoi vedere il segno delle zampe di un cane nel tuo cucinino». Questo perché mia moglie ha tenuto sempre molto alla pulizia: e addirittura quella di casa nostra. Questa bestia sporca tutto e non abbiamo tempo da perdere con gli animali.

Ci vogliono organismi che provvedano alla mobilitazione capillare

Cara Unità,
l'emergenza-neve ha messo in difficoltà organi di governo centrali e amministrativi locali, palesandone inefficienze e incongruenze. Ha messo in risalto però anche il senso di responsabilità e la buona volontà della gente che, pur dovendo sopportare disagi e qualche volta anche danni economici gravi, ha dimostrato che «collettività» non è soltanto un termine di astratta sociologia ma è qualcosa che potrebbe operare utilmente a vantaggio di tutti.
Mi spiego con un esempio: ho visto in questi giorni decine, centinaia di persone scese in strada con vanghe, badili e ogni altro strumento adatto a spostare e sollevare neve e ghiaccio, non solo per liberare un'auto semisommersa ma anche per creare varchi in strade periferiche altrimenti impercorribili. Mi chiedo se questa forza e questa volontà non potessero essere meglio utilizzate e se non siano state invece disperse tra un cumulo di neve e l'altro. Mi chiedo se la cosiddetta «protezione civile» non debba contare su di esse.
Tanti sforzi di spallatori improvvisati, se fossero stati coordinati, avrebbero garantito risultati positivi là dove la ruspa o lo spazzaneve non potevano arrivare o sono arrivati in ritardo. Certo occorreva coordinamento. Mi chiedo se le città non debbano essere organizzate capillarmente per affrontare queste emergenze, se non ci debbano essere

«Il secondo giorno di quella nevicata uscivo dal bar, tardi...»

Cara Unità,
scrivo su un problema che ha riguardato la mia famiglia: io, pensionato e mia moglie casalinga.
Il secondo giorno di questa tremenda nevicata uscio dal bar, tardi, sotto casa mia e mi è venuto dietro un cagnino giovane. Morale: l'ho portato su e gli ho dato del mangiatore. Ma mia moglie mi ha subito detto: «Quando la finisce questa storia? Questa bestia sporca tutto e non abbiamo tempo da perdere con gli animali».
L'avevo sempre detto: «Di tempo io ne ho, perché sono in pensione; magari sei tu che non vuoi vedere il segno delle zampe di un cane nel tuo cucinino». Questo perché mia moglie ha tenuto sempre molto alla pulizia: e addirittura quella di casa nostra. Questa bestia sporca tutto e non abbiamo tempo da perdere con gli animali.

Una fotocopiatrice per la nostra sorellina

Cara direttore,
voglio informarti che stiamo pubblicando ogni mese il nostro «Giornale» di Sezione. Fra i compagni e la gente è già conosciuto come «Unità del paese». Tuttavia per continuare a stamparlo avremmo bisogno di una fotocopiatrice, ma non abbiamo i mezzi per acquistarla. Forse a qualche altra organizzazione ne «avanza» una?
Comunque siamo decisi a proseguire questa iniziativa convinti come siamo che l'informazione, anche a livello locale, è la divulgazione delle nostre idee siano strumento di lotta, di crescita politica, culturale, sociale ed umana per tutti i cittadini.
FRANCESCO CARNOVALE (per la redazione del «Giornale» via Roma, 88060 S. Caterina Jonio (Catanzaro))

Marco Ledda FGCI II zona Roma